

Prologo

Non c'è veleno peggiore del veleno del serpente, non c'è rabbia peggiore della rabbia di donna.

SIRACIDA

Nello stesso giorno – un giorno di aprile né caldo né freddo, qualche nuvola in cielo; i giornali avevano dedicato molto spazio allo sport – in tre luoghi diversi, in tre momenti diversi, tre differenti gruppi di persone si erano riuniti per parlare dello stesso argomento. La cosa strana – ma si potrebbe anche dire atipica, inusuale, sospetta – stava nella grande diversità (sociale, culturale, professionale) delle persone che partecipavano agli incontri. Altrettanto strana poteva essere considerata la presenza, nelle tre riunioni, tra persone tanto dissimili, dello stesso uomo. Un signore alto e sottile, con pochi capelli e un bel naso romano. Simili, invece, le conversazioni: frasi concise, qualche allusione, qualche ammiccamento.

I Beati Paoli si incontravano generalmente, per le loro riunioni ufficiali, in una grande sala arredata con de-

coro, pesanti tappeti ovunque, grandi lampadari di cristallo. Per le riunioni minori, quelle che servivano per sbrigare gli affari quotidiani, c'erano piccole stanze semibuie, poltrone comode, un po' consumate dall'uso, tavoli bassi, molti posacenere, forte odore di tabacco.

In una di quelle salette conversavano – amabilmente, a quanto sembrava – quattro persone. Uno di loro – un uomo magro, con un naso spiccatamente aquilino, un lungo riporto di capelli che da una tempia venivano costretti a raggiungere l'altra, coprendo un cranio altrimenti nudo – interpretava la parte dell'“uomo che ascolta”, visto che gli altri si rivolgevano quasi sempre a lui, che rispondeva solo con piccoli cenni del capo. La conversazione doveva essere durata a lungo, se si considera il numero di tazzine di caffè, di bicchieri semivuoti, di mozziconi di sigaro che si erano accumulati sul tavolo. L'uomo magro col naso aquilino fece un paio di domande, ascoltò con attenzione le risposte, meditò per un attimo. «Possiamo continuare sulla strada che avevamo tracciato» concluse. Gli altri tre sprofondarono soddisfatti nelle loro comode poltrone un po' consumate dall'uso.

Le vecchie università vivacchiano in antiche e scomode costruzioni ottocentesche, ma offrono spesso, ai loro professori più carismatici, la possibilità di utilizzare grandi studi prestigiosi, spaziosi almeno quanto un appartamento al mare, con alti soffitti a cassettoni, mobili scuri e severi, librerie piene di annali scientifici ben rilegati, messi lì in bella vista per arredare.

In uno di questi studi, la riunione – vivace, talvolta persino un po' troppo vivace – si era appena conclusa e gli invitati stavano salutando l'Ospite, che stringeva loro la mano, dritto vicino alla soglia, cercando di rivolgere a ciascuno la parola giusta, l'allusione personale. Quando l'ultima persona fu uscita – e chi li avesse attesi fuori da quella porta avrebbe potuto riconoscere tra loro alcuni tra i più bei nomi dell'aristocrazia scientifica italiana – l'Ospite si avvicinò all'unico che era rimasto, che non aveva lasciato la sua poltrona e che aveva salutato i suoi colleghi solo con piccoli gesti della mano; un uomo magro, con un bel naso adunco, dantesco, di quei nasi che si definiscono aquilini, pettinato in modo strano. L'Ospite gli si fermò davanti, sorridendo, in evidente attesa di una parola di elogio, che non venne. Un po' seccato, tornò a sedersi dietro alla scrivania, da dove aveva diretto quella riunione infuocata. «Come vedi, mantengo i patti» disse. «La cosa è definitivamente nel programma. Ora molto dipende da te e dall'appoggio che mi darai».

L'uomo col nasone non replicò e si limitò a guardarlo con aria vagamente divertita.

Gli studi dei Grandi Amministratori sono in genere moderni, lucidi, scomodi, fondamentalmente brutti; questo in particolare sembrava arredato da un appassionato utente di aste televisive di arredi per ufficio. Nessuna poltrona, un lungo tavolo per le riunioni, due piccole librerie riempite alla rinfusa di libri e di documenti, alle pareti vecchi manifesti che annun-

ciavano incontri politici (dirigerà la tavola rotonda... interverrà al dibattito...).

La riunione che si stava concludendo era una di quelle mensili, alle quali erano invitate solo le persone gradite e nelle quali si decideva "l'organizzazione strutturale" secondo meritocrazia (tu vai lì, lui va là... fategli sapere che mi ha rotto le scatole e che è l'ultima volta...). L'argomento (l'Argomento) era stato inserito, con astuta casualità, tra una serie di problemi minori, e il consenso che era stato dato aveva insieme le caratteristiche dell'unanimità e della disattenzione, almeno in apparenza. C'era stato al termine della discussione, come sempre, qualche spazio per i pettegolezzi e le cattiverie, tutte cose destinate a lasciare un segno concreto. La crema dell'amministrazione locale se n'era andata, tra qualche ultimo buffetto e qualche pacca di congedo sulle spalle. Ora l'Amministratore era solo. Si trastullò per qualche minuto leggendo alcuni dei documenti che gli avevano lasciato sul tavolo. Disse alla segretaria che non voleva seccature e che poteva anticipare la pausa per la colazione. Andò sul fondo del suo scomodo ufficio e aprì la porta del salottino, nel quale faceva attendere gli ospiti di riguardo. Si rivolse – ma era sempre un po' imbarazzato quando doveva parlargli – alla persona che aveva atteso pazientemente la fine della riunione e che stava tranquillamente seduta nella poltrona d'angolo.

«Quello che è vantaggioso per l'università lo è spesso anche per i cittadini, e sarebbe sbagliato non sapere riconoscere le occasioni». Si fermò per un attimo:

non gli piaceva per niente dover dire quelle cose, ma qualche volta era proprio necessario. «Mi aspetto che l'università sia altrettanto comprensiva nei confronti dei bisogni dell'amministrazione». Là. Era fatta.

L'uomo, un signore magro, con un grande naso romano, pettinato in modo un po' particolare, comunque, non aveva mosso un ciglio.

In realtà, c'era stata una quarta riunione, quello stesso giorno e sullo stesso argomento, in una grande casa sulla collina che comincia a formarsi, con dolcezza, subito dietro alle sabbie della Riviera romagnola. Lì però, se volete un consiglio, è prudente non mettere il naso. A meno che non si tratti di un bel naso aquilino.

I
Dove sono finite le tranquille domeniche
del passato?

Certo, anche l'uomo non conosce l'ora sua: come i pesci che sono presi nella maligna rete e come gli uccelli presi nel laccio – come loro sono colti i figli dell'uomo dall'ora maligna quando piomba su di essi, a un tratto.

QOHÉLET

«*Fê un furmaj*, fare uno scherzo» stava dicendo Proverbio «è facile: difficile è fare uno scherzo originale, fantasioso e robusto. Nessuno deve morire, ma chi è vittima di uno scherzo se lo deve ricordare per tutta la vita».

Primo Casadei, che alcuni chiamavano ancora, ammiccando, Terzo, si preoccupava sempre, almeno un po', quando Proverbio cominciava un racconto. Da qualche tempo il vecchio tendeva a ripetersi, era diventato un po' sentenzioso e, soprattutto, aveva accentuato la tendenza a impermalirsi, un difetto comune alla maggior parte dei romagnoli. Bisognava dunque fingere la massima attenzione, ridere nei momenti giusti e, alla

fine, fare qualche domanda pertinente e originale. Solo a Maria (bontà 10 e lode, sensibilità 0) era concesso sbadigliare sin dalla prima ripetizione. Ma davanti a Maria il vecchio *u s'acapanêva*: abbassava le ali, accettava tutto e magari stava due ore di fila ad ascoltare lei a *bacajê* e le due gemelline a *gazulé*, lei a ciarlare (l'unica cinese al mondo con forte accento forlivese) e le bambine a balbettare, come fanno a due anni tutte le creature.

Come ogni domenica, un po' prima di mezzogiorno, Primo e Proverbio andavano a sedersi a un tavolino del bar Centrale, nella piazza quasi di fronte alla chiesa, ad aspettare Maria che usciva, più o meno a quell'ora, dalla messa. Primo era ateo e Proverbio ateo e anticlericale, ed entrambi davano per scontato che una ragazza cinese, soprattutto una ragazza come Maria, che aveva lasciato la Cina comunista già grandicella per venire a lavorare in Italia come clandestina, non avrebbe avuto tante superstizioni per la testa e, al massimo, avrebbe creduto in Confucio. Ma Maria si era avvicinata alla lingua e alla cultura italiana in modo assolutamente personale e incontrollabile, ascoltando la radio per ore e ore di seguito. Aveva, naturalmente, i suoi programmi prediletti, e aveva finito con l'adorare, in modo molto acritico, i canterini romagnoli di Lugo e un sacerdote dalla voce flautata che parlava di Dio usando espressioni romantiche. Così adesso era diventata molto religiosa (una *catèna*, una beghina, diceva Primo quando era arrabbiato) e, con le due gemelline per mano, era sempre in prima fila a *la mèsa di sgnùr*, all'ulti-

ma messa, quella dei pigri e dei ricchi, che cominciava alle undici passate.

Aspettarla fuori dalla chiesa era diventata, per Primo e per Proverbio, un'abitudine e una scusa. Sedevano insieme a un tavolo del bar – adesso, all'inizio di giugno, i tavoli erano tutti all'aperto e l'aria era gradevole – a bere un bicchiere di Sangiovese freddo; chiacchieravano un po', spettegolavano un po' per poi, uscite le ragazze dalla chiesa, *ardùs a ca*, incamminarsi verso casa.

La messa non era ancora finita e Proverbio stava raccontando all'amico la storia di uno scherzo del quale era stato vittima, molti anni prima, un tale un po' grasso, un po' calvo e un po' sudato che stava mangiando il gelato con la famiglia (la moglie, più grassa, più sudata, meno calva; due figli, obesi entrambi) a un tavolo vicino.

«Il vero problema» riprese Proverbio «fu quello del passaporto, che dovemmo praticamente rubargli dall'ufficio dove lo teneva. Per il resto, fu come un suicidio. Doveva sposarsi la domenica mattina e organizzò la cena dell'addio al celibato per il venerdì sera, impegnandosi tra l'altro a bere il doppio di quello che, tra noi, avrebbe bevuto di più. Ci diede persino le chiavi della sua macchina, quella con la quale voleva fare il viaggio di nozze in Germania...».

Proverbio si fermò per bere un sorso di Sangiovese. Primo approfittò di quel breve intervallo per salutare due tipi che si erano seduti a un tavolo d'angolo, vicino al limite del marciapiede: ne conosceva bene uno,

un medico, un professore universitario che aveva sposato una sua vecchia fiamma; l'altro lo aveva intravisto un paio di volte, ne ricordava vagamente il nome, un professore anche lui che insegnava, insegnava...

«Così ubriacarlo fu persino troppo facile, era venuto per quello». Proverbio aveva ripreso il racconto e Primo fu costretto ad abbandonare i suoi tentativi di ricordare che diavolo insegnasse quel tale. «E fu altrettanto facile spogliarlo e rivestirlo con abiti femminili parecchio vistosi. L'unico problema fu quello delle mutandine, non ce n'erano per un sederone così. Quelle che gli mettemmo si scucirono un po' da una parte, ma l'elastico resse».

Farmacologo, ecco, proprio così: insegna Farmacologia e vuole diventare Rettore. Mi succede sempre più spesso, pensò Primo, non riesco più a ricordare le cose subito, ci metto sempre un po' di tempo. Non starò diventando scemo?

«Lo mettemmo nella borsetta, ben nascosto in una tasca laterale».

«Poi tutto andò liscio come l'olio. Il viaggio. La dogana. La polizia di frontiera svizzera che non volle assolutamente che svegliassimo il nostro amico che russava, gli bastava vedere il passaporto. A Zurigo arrivammo di prima mattina e lo lasciammo sdraiato su una panchina in un viale un po' decentrato di un grande parco. Ci hanno poi raccontato che si svegliò, con il sole già alto in cielo e con un poliziotto che lo scuoteva con delicatezza. Non avendo ancora capito che animale fosse lui all'inizio pensò a un mazzapedaro; poi, visto

che non si trovavano con la lingua e il passaporto l'avevamo tenuto noi, il poliziotto andò a frugare nella borsetta. E lì...».

La cosa doveva essere molto divertente, perché Proverbio aveva cominciato a ridacchiare, ma Primo non seppe mai cosa avessero messo nella borsetta di quel disgraziato, svegliato da un poliziotto che parlava tedesco mentre, vestito da donna e con le mutandine rotte, dormiva su una panchina a mille miglia dal proprio letto. Non lo seppe mai perché fu distratto da un rumore che risaliva dal lato più lontano della piazza. Due persone litigavano. Una urlava più forte, almeno così gli parve di capire. E poi li vide. Davanti, un ragazzo che correva da spaccarsi il petto, zigzagando tra i tavoli del bar vicino, e, dietro, un uomo dall'aria cattiva e una rivoltella in mano che lo inseguiva.

Secondo la logica e il buon senso, la comparsa improvvisa e minacciosa di un uomo che corre con una rivoltella in mano in una città balneare, non ancora persuasa di essere il centro di molti traffici loschi, e comunque non avvezza ad assistere a episodi di violenza, avrebbe dovuto creare un certo panico: e se si pensa al luogo nel quale questa scena di violenza si verificava – una piccola piazza tranquilla, non più di una trentina di persone sedute intorno ai tavoli di un bar a bere aperitivi poco alcolici e ad aspettare i reduci della messa dei ricchi – il panico avrebbe dovuto essere immediato e rumoroso. Invece non fu così: forse per l'aspetto vagamente cinematografico della scena, per una lunga assuefazione alla violenza televisiva, per una in-

teriore convinzione che, comunque, la cosa non li riguardasse, nessuno si mosse. Fu dunque circondati più da curiosità che da paura che i due individui si impadronirono del palcoscenico.

La scena fu rapidissima. Il ragazzo passò correndo tra i tavoli, senza urtare nessuno, gridando parole incomprensibili con una voce che sembrava più arrabbiata che spaventata; poi uscì dal semicerchio dei tavoli, in una corsa tutta dritta, verso le persone che si stavano accalcando sul sagrato della chiesa per gli ultimi saluti. Ma un attimo prima di cambiare direzione si fermò per un solo istante, vicinissimo al tavolo di Primo e di Proverbio. Disse, questa volta con voce meno concitata, alcune parole (Primo captò qualcosa come *aqué* o *alè*. Proverbio, un po' sordo, pensò che avesse detto "fanfanfero", espressione che, considerate le circostanze, gli parve poco seria), e scattò via. E proprio in quel momento, senza aver neppure l'aria di mirare, continuando a correre e alzando appena il braccio, l'uomo con la rivoltella sparò.

Il colpo risuonò fortissimo. Alcuni degli avventori, soprattutto quelli seduti più lontano, si alzarono in piedi per poter seguire meglio i due, che si allontanavano correndo, ma non furono prese altre iniziative. Si alzò anche Primo, che aveva visto comparire, sulla porta della chiesa, sua moglie Maria che teneva le gemelle per mano. I due che correvano svicolarono – ma il più giovane sembrava aver preso ormai un notevole vantaggio – fino a scomparire, sul lato della chiesa che guardava verso il fiume e verso il vec-

chio ponte romano. Fu allora che Primo si accorse che Proverbio lo stava tirando per la giacca. Si girò per protestare, un po' irritato. Ma Proverbio stava guardando, con occhi spalancati, il tavolo dei due professori e stava richiamando anche la sua attenzione verso quella parte. Primo guardò, e si rimise a sedere, con un breve urlo soffocato, di quelli che si fanno ai cani che ti vogliono far festa e tu non vuoi, perché sono inzaccherati e tu hai il vestito nuovo... Perché non era per niente bello da vedere. Uno dei due professori, il farmacologo, era seduto impettito sulla sedia, rigido come se avesse mangiato un bastone, e teneva le mani sul volto, a coprirsi gli occhi. L'altro era piombato con la faccia sul tavolino, rovesciando i due bicchieri di aranciata e stava lì, immobile, in equilibrio precario; una delle due guance era rivolta verso l'alto, e aveva un aspetto strano perché l'occhio non c'era più e c'era, al suo posto, un buco nero dal quale colava roba rossa che si mescolava al liquido arancione delle bibite. Pian piano il corpo perse il suo instabile equilibrio e scivolò dalla sedia, ripiegandosi prima goffamente su se stesso, per poi finire sdraiato, in una posizione contorta e innaturale. Primo non poté fare a meno di notare che le scarpe erano nuovissime e le soles quasi intonse.

Proverbio aveva smesso di tirarlo per la giacca, e adesso gli stava accarezzando la manica, come se volesse togliergli qualche invisibile piega.

Anche lui sembrava attratto dalla vista delle scarpe nuove, in primissimo piano.

«*Murì cun al schêrp int i pì, ui è un êtar cui va dri*», disse.

«Tradurre» disse Primo, poco disponibile al dialogo.

Se c'era una cosa che non andava giù a Proverbio era dover spiegare i detti romagnoli. Ma Primo era un amico. «C'è anche in italiano: ogni morto ammazzato vuole essere vendicato. Un uomo che viene ammazzato muore quasi sempre con le scarpe ai piedi. E, in genere, la sua morte ne richiama un'altra». Primo non ne era convinto. «Ma questo è stato un caso» ribatté. «*Par chês us' rumpè e nês*» borbottò Proverbio, «niente succede per caso». Primo lo guardò incuriosito. Ma il vecchio aveva detto quello che aveva da dire e adesso, aspettando la polizia, si caricava la pipa.